



Concerto del Gruppo Strumentale Italiano.

L'Istituto Italiano di Cultura ha procurato al pubblico appassionato della musica una grande gioia: l'11 febbraio, all'Accademia di Musica, ha presentato il Gruppo Strumentale Italiano, organizzato a Venezia dal giovane direttore d'orchestra Nino Sanzogno.

Il gruppo è composto da un eccellente quartetto ad archi e da uno straordinariamente colto quintetto a fiato; vi si sono aggiunti per l'occasione la cantante Ginevra Vivante e l'arpista Clelia Gatti Aldrovandi. L'esecuzione del programma fu iniziata con una melodiosa Pastorale di Benedetto Marcello, nella trascrizione di Benvenuti, dottissimo compositore che trascrisse pure l'Orfeo del Monteverdi. La parte del canto fu sostenuta con limpidezza nelle volute della melodia dalla voce scintillante e musicalissima del soprano Ginevra Vivante. L'accompagnamento orchestrale ammoliva questa voce alata in un tono ben temperato, ricco di sfumature, agevolando quasi le intenzioni del trascrittore, che intendeva probabilmente infondere alla composizione vocale fine e ritegnosità di Marcello un poco dell'abbondanza fantasiosa propria delle composizioni strumentali del grande maestro veneziano.

Pure il secondo numero, un'aria

di opera di Alessandro Scarlatti, fu eseguito nella trascrizione di Benvenuti, ma qui abbiamo potuto dedicare all'accompagnamento strumentale solo poca attenzione, tanto la principesca bellezza italiana della melodia stessa ci ha soggiogato la fantasia. Chi altro può e ha potuto cantare d'amore come gli antichi italiani? con la stessa rovente passione, piena di dolcezza, con melodosità beatificante e ad un tempo con la stessa incomparabile eleganza del meridionale Scarlatti? Di quale sublime beatitudine cantano queste melodie! Di una felicità dolce ed infinita di cui nessuno può saziarsi perchè da essa scaturiscono sempre nuovi desideri costretti in armonia per virtù di una melancolia melodiosa che stordisce col suo pathos.

C'è un'ebbrezza, un tale incanto nell'antica vita musicale italiana, che, immersi in essa dimentichiamo perfino l'esistenza di qualsiasi altra musica e di qualsiasi altra vita. Non fa dunque meraviglia se l'italiano del ventesimo secolo diventa esso stesso prigioniero del classico passato nazionale. Voltaire diceva ancora ironicamente che gli italiani vivono col mettere in mostra ciò che i loro antenati hanno creato nel Rinascimento. L'italiano di oggi non solo fa vedere, ma guarda ben bene anche lui le creazioni dei suoi maestri classici. E cade, con le vertigini al capo,

nelle braccia del proprio passato come d'Annunzio, e si sente un nuovo Marco Polo, che viaggi in automobile ed in aeroplano. Anche i componenti del Gruppo Strumentale Italiano hanno sognato venerdì sera di essere musicisti in qualche orchestra da camera dell'antica Venezia, simili a quelli che suonano sulle tele di Giorgione e degli altri maestri del pennello veneziano.

Tale ebbrezza e tale sogno forse non sono nemmeno tanto fallaci quanto sembrano a prima vista. In fin dei conti il violinista suona ancora oggi lo stesso violino di Stradivari o di Guarneri, e anche se il liuto è sostituito dall'arpa con pedali e anche se è cambiato il modo di suonare il flauto, pure nel musicare colorito e nobile di questi musicisti italiani odierni sopravvive ancora qualcosa del genio musicale del Rinascimento e del Barocco italiano. La stessa cosa può dirsi anche dei numeri moderni del programma che hanno completato la parte dedicata a composizioni antiche. Nell'Introduzione del bravissimo direttore d'orchestra del gruppo, Nino Sanzogno, parla ancora più la musica propria dell'epoca meccanizzata di Stravinsky e di Hindemith che non quella della rinascita musicale italiana. I due poemi sinfonici di Alfano, scritti su poesie di Tagore, ritornano invece fortemente a quella italianità volgare del prossimo passato da cui la sola figura di un Puccini aveva potuto emergere. Castelnuovo Tedesco nel suo Concertino civetteggia spiritosamente e briosamente col passato e coll'avvenire per far dimenticare la scarsa e grigia ispirazione del presente. Ma poi alle prime battute della Sonata per violino, viola, violoncello, flauto ed arpa di Malipiero, un brano di nobile passato si rifà realtà, e chi sa se non germoglierà appunto da tale presente un nuovo grandioso avvenire della musica italiana?

Malipiero è lo spirito senza dubbio più altamente poetico dell'odierna musica italiana. È vero, non ha una fantasia così potente nell'arcaizzare

come d'Annunzio, ma di lui ha una voce più intima e più vera. Nelle sue illusioni non c'è niente di falso storcimento, c'è molto sogno «verace». Egli non mescola la realtà di oggi con il romanticismo di ieri per renderla più maestosa di quello che è veramente. È un vero spirito arcaico e rivoluzionario ad un tempo perché sa come la migliore evasione dall'oggi sia il sogno dell'antica grandezza. Così, anche se non sa affrontare la lotta della vita, sa ritirarsi nella solitudine dei sogni. Nella sua fantasia sorgono a vita nuova le sacre reliquie e, da lirico genuino, tesse il manto dell'avvenire con le sete e coi velluti eteri delle voci del passato. La Sonata eseguita in questo Concerto è una delle sue composizioni migliori in cui attraverso l'avvicinarsi di luci allegre ed ombre languide egli rievoca quel passato italiano che ha saputo, da Monteverdi a Verdi, rappresentare con tanta forza drammatica i contrasti tra la fantasiosa contemplazione e la movimentata realtà, tra la gioia e la tristezza. Dopo la composizione profonda e di nobile cultura di Malipiero abbiamo sentito con piacere il Vocalizzo e il Lamento d'Arianna, due arie scritte per soprano e orchestra da camera, del giovane compositore Petrassi. Sono state anch'esse espressioni di uno spirito sinceramente lirico e dalle serie intenzioni, anche se mancano di problemi approfonditi, caratteristici della musica di Malipiero. E nel Lamento poi si è un po' scossi quando si ripensa a quell'altro lamento che aveva cantato una volta Monteverdi. Per fortuna il giovane compositore fugge modestamente ogni attitudine che provochi tale paragone. Abbiamo conosciuto in Petrassi un artista suscettibile di dare nell'avvenire opere di altissimo valore.

Il pubblico ha accolto le novità presentate con viva gratitudine e, insieme ai numerosi rappresentanti della colonia italiana di Budapest, ha festeggiato calorosamente i musicisti ospiti.

Aladár Tóth

Mattinate di Musica da camera nel Museo Nazionale Ungherese.

È un tentativo interessante dell'«Associazione degli Amici del Museo Nazionale Ungherese» l'iniziativa di organizzare ogni mattina di domenica un concerto nella Sala Maggiore del Museo. L'Associazione fu ispirata da due concetti: primo, di rievocare le nobili tradizioni della musica da camera così diffusa nel secolo XVIII; secondo di far propaganda al Museo medesimo, attraverso la pubblicità dei concerti. Il biglietto d'ingresso per i concerti è valido anche per la visita del Museo.

Le più note personalità della vita musicale ungherese si sono assunte il compito di garantire la perfezione di questi concerti e di farne degli avvenimenti musicali assolutamente squisiti. Ernesto Dohnányi, presidente della Società Filarmonica, il personaggio più illustre di cui la vita musicale ungherese possa vantarsi, Maria Basilides e Francesco Székelyhidy membri dell'Opera Reale Ungherese, il gruppo strumentale di Géza Kresz, e molti altri personaggi eminenti della vita musicale di Budapest cooperano per il successo di questi concerti, la cui pubblicità è assicurata anzitutto dalle trasmissioni dell'Ente Radiofonico di Budapest.

Il programma, come abbiamo già ricordato, contiene per la maggior parte le opere dei maggiori musicisti del secolo XVIII. Il programma della prima mattinata, che ebbe luogo il 6 febbraio, conteneva il concerto grosso (l'Eco) del Vivaldi, il concerto di Bach per cembalo, flauto e violino, l'Adagio in do maggiore di Mozart, nonchè qualche opera minore di Cristoforo Förster, di Giles Farnaby, di Jean Philippe Rameau e di Luigi Boccherini. La seconda mattinata, che ebbe luogo il 27 febbraio, ha suscitato il più schietto entusiasmo nel pubblico con l'interpretazione del Concerto di Brandenburg di Bach, del 40. Salmo di Schütz, di alcune ariette di Händel, di tre con-

certi per violino del Vivaldi, e infine con quella del divertimento in re maggiore di Mozart.

d.

Le conferenze del barone Villani in Italia.

Rendiamo conto con piacere del caloroso successo delle conferenze che il nostro illustre collaboratore, il barone Lodovico Villani, consigliere di Legazione, tenne nel mese di febbraio in Italia, a Milano, a Torino e a Genova. Il barone Villani è uno dei più degni propugnatori dei rapporti culturali italo-ungheresi; così nelle sue conferenze, come nei suoi scritti, egli promuove efficacemente la diffusione della cultura italiana in Ungheria, e quella della cultura magiara in Italia. Egli è un illustre e simpatico rappresentante del tipo di diplomatico che non resta dietro le quinte della diplomazia ufficiale, ma si serve anche dei mezzi più fini della letteratura e della scienza. I suoi volumi ed i suoi studi dotti significano sempre veri successi letterari, mentre le sue conferenze trovano un auditorio attento così in Italia come a Budapest. Recentemente, in occasione del suo viaggio in Italia, egli fece conoscere l'origine e lo svolgimento della canzone popolare magiara in una bellissima ed erudita conferenza che pubblichiamo nel presente numero della nostra rivista.

Le conferenze del barone Villani furono animate ed illustrate dal canto della Sig.a Irene Eyssen, una delle più animose interpreti di canzoni ungheresi. Il pubblico italiano ebbe occasione di ammirare l'arte squisita dell'artista la quale riuscì ad interpretare perfettamente le suggestive bellezze della canzone magiara. Il suo canto le procurò un significativo successo individuale.

La signora Eyssen fu accompagnata al pianoforte dal maestro Tiberio Eyssen, il quale diede prova d'una musicalità perfetta.

d.